

1947, il Premio Viareggio alle Lettere dal carcere di Gramsci: echi e retroscena di una svolta

di Stefano Bucciarelli*

ABSTRACT

On the occasion of the 70th anniversary of the Viareggio Prize (Premio Viareggio) received by Antonio Gramsci's *Lettere dal carcere* in 1947, the city of Viareggio together with the Fondazione Gramsci (Rome), the Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Lucca) sponsored and organized a conference entitled *Antonio Gramsci tra letteratura e politica. Il Premio Viareggio alle Lettere dal carcere 70 anni dopo*. This paper was originally presented at this conference in order to shed light on this controversial and pivotal event which was a turning point for Gramsci's reception.

Nella notte di ferragosto del 1947, nei locali della 'Capannina' di Viareggio, il dodicesimo Premio Viareggio, il secondo del dopoguerra, fu assegnato alle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci. Il libro, il primo della prevista edizione delle opere complete affidata a Einaudi per la cura di Felice Platone, era uscito in concomitanza con il decennale della morte di Gramsci (27 aprile) ed aveva avuto un immediato successo: alla fine dell'anno si arrivò alla quarta ristampa. A tale popolarità delle *Lettere* certamente contribuì molto anche l'assegnazione del Premio, che fu a sua volta un evento clamoroso che coincise con una svolta nella storia del 'Viareggio', collegandosi anche

in modo significativo alla rinnovata vita politica e amministrativa della città.

È per questo che riteniamo utile partire proprio da questo contesto, le cui vicende ci introdurranno e verranno a intersecarsi con la storia di quella assegnazione.

I _ La contrastata ripresa del Premio nel dopoguerra

È noto che, dopo la fondazione del 1929 e la prima assegnazione del 1930, il Premio Viareggio era rimasto fino al 1939 segnato vieppiù dalla presenza del regime, con la presidenza gestita dal 1931 al 1938 da Lando Ferretti e nel 1939 da Filippo Tommaso Marinetti. Rèpaci, fondatore

* _ Presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca.

dell'impresa con Carlo Salsa e Alberto Colantuoni, era rimasto in giuria qualche anno, in posizione sempre più defilata, fino alla sua uscita. Scriverà nel suo *Taccuino segreto*: nel 1934 «il fascismo mi defenestrò dal Premio»¹. La sua posizione di osservato speciale, che comunque non destava allarme politico ormai dal 1926, dopo la sua uscita dal Partito comunista², non gli impedì in ogni caso una adesione costantemente partecipe al versante festaiolo e mondano delle estati viareggine e, per quanto possibile, dello stesso Premio. Lo documentano i passi del suo *Taccuino* che, nel 1939, pur non riservando al Premio neanche una parola, notavano con passione ammirata il trapasso di Viareggio dalla vecchia città di Viani «morta per sempre» ad una realtà che, «da tanto che la conosco, mai [...] si [era] fatta un viso più chic», con una spiaggia divenuta «più irresistibile che mai»³.

Negli anni della guerra era poi seguito un lungo silenzio del Premio, e anche del *Taccuino* di Leonida⁴. Nel dopoguerra, proprio le vicende culturali che si muovono intorno a Viareggio ci offrono un punto di osservazione interessante su un panorama nazionale in grande fermento: quello dei premi letterari, in piena ripresa sotto il nuovo cielo. C'è una divertente (e per altri versi importante) lettera di Italo Calvino, inviata da Sanremo a Viareggio in data 23 dicembre 1946: l'autore, che ha appena terminato *Il sentiero dei nidi di ragno*, scrive a Silvio Micheli che

quell'anno ha vinto il Premio Viareggio con un prestigioso *ex aequo* con Umberto Saba. Il tema dei premi letterari torna in una ironica vignetta finale – «il Natale dei narratori» – in cui un Babbo Natale è prodigo di premi a vari scrittori; tra di essi lo stesso Calvino che accetta un «premio purchessia», sospirando: «gente era tempo!»⁵; un Pavese per il quale si profetizza il 'Viareggio' (e *Il compagno* sarà, in effetti, tra le opere considerate in lizza); un Micheli che, dopo il 'Viareggio', non può che ricevere ... niente meno che il Nobel; con una previsione finale: «Il '47 sarà dominato da noialtri, perbacco!»⁶. Noialtri einaudiani, si intende. Dice molto, il tono della lettera e della vignetta su come il premio letterario tornasse ad essere, dopo la diffusione e l'uso che ne aveva fatto il fascismo, iniziativa molto seguita, manifestazione di una nuova volontà di partecipazione culturale, luogo di effettiva diffusione di conoscenze, strumento di valorizzazione di nuovi ingegni e – perché no – aiuto economico effettivo per giovani autori di talento.

Ma ripartire con il Premio Viareggio nel dopoguerra non era stato affatto scontato.

Retrocedendo rispetto a quella prima edizione del 1946, merita senz'altro ricordare – cosa che gli storici del Premio non fanno, e nemmeno Rèpaci fece – la fugace vicenda di un premio intitolato ad una rivista effimera quanto ambiziosa e pregiata, nata per l'iniziativa proprio di

Silvio Micheli: 'Darsena nuova'. Il giovane scrittore viareggino si era piazzato nel serbatoio dei nuovi talenti letterari einaudiani; Cesare Pavese ne era stato il patrocinatore, lo scopritore, «il Cristoforo Colombo»⁷. Dalla sua Viareggio, Micheli mise all'opera tutta la rete dei suoi contatti al servizio della rivista, che esordì nel dicembre 1945 lanciando appunto il Premio letterario 'Darsena nuova'⁸.

In quel clima qualcuno poté anche pensare che la novità passasse attraverso una archiviazione del 'Viareggio'. Quale altro significato dare infatti alla pungente affermazione di Micheli, contenuta in una nota in calce al regolamento: «Teniamo a precisare che il premio *Darsena Nuova* non ha niente a che vedere con il passato Premio Viareggio?». La giuria, posta sotto la presidenza di Elpidio Jenco, annoverava Giovanni Bandini, Leonardo Di Giorgio, Giancarlo Fusco, Riccardo Marchi, Angelo Mele, Biagio Zagarrio, Amedeo Ugolini, neo direttore dell'edizione piemontese de «l'Unità»; ma anche lo stesso Leonida Rèpaci, con Silvio Micheli segretario. Finì presto, la rivista (nel luglio del 1946) e finì – poco dopo e male – il premio, dalla cui giuria Rèpaci si era tempestivamente dimesso. Senonché l'adesione iniziale del dinamico Leonida era il sintomo, quanto meno, di una qualche incertezza sugli scenari futuri possibili.

In parallelo all'alternativa 'darsenotta', si era però aperto per Rèpaci un nuovo e più insidioso fronte: l'ipotesi della avocazione pubblica del Premio

Viareggio. Essa fu decisamente sostenuta dall'interlocutore uscito dalle elezioni della primavera del 1946: l'amministrazione rossa di Alessandro (Sandrino) Petri, sindaco comunista nella bianca provincia di Lucca⁹. Nessuna meraviglia che i nuovi amministratori pensassero ad una ripresa del Premio Viareggio sotto le insegne comunali, con un atto che doveva segnare una sorta di riappropriazione cittadina di una iniziativa tutto sommato rimasta sempre appannaggio dell'universo della mondanità estiva di Viareggio e, negli ultimi anni, coinvolta nelle spire del regime. L'idea di avocare il Premio Viareggio alle istanze amministrative locali significava dunque democratizzarlo, avvicinarlo al popolo, redimerlo in qualche modo dal suo passato politicamente compromesso.

A spuntarla fu l'Azienda Autonoma Riviera della Versilia, l'ente preposto al turismo¹⁰, che, ottenuta una autorizzazione ministeriale a ripristinare il Premio, istituì a tal fine una giuria con dentro Giovanni Battista Angioletti, direttore de «La Fiera letteraria», Corrado Alvaro e, appunto, Elpidio Jenco. La manovra coinvolgeva dunque il presidente del 'Darsena nuova', Jenco, dopo che l'Azienda, avviando l'operazione in giugno, aveva espresso l'intenzione di giungere ad un esito che fosse «in collaborazione con il Premio Darsena Nuova e non in contrasto o in concorrenza»¹¹.

L'iniziativa entrò però in rotta di collisione con l'operazione che i tre fondatori

del 'Viareggio' avevano infine intrapreso, costituendo a Roma un comitato organizzatore e una giuria che riaffermò la terza ipotesi, quella che risultò vincente: la ripresa del Viareggio sotto la guida del suo fondatore. La soluzione fu allora un compromesso che vide riunite le giurie di quell'anno¹². In realtà, Angioletti, Alvaro e Jenco, entrarono nella giuria del rinato Viareggio, ma non altri 'darsenotti', come per esempio Giancarlo Fusco che se ne lamentò¹³. Fu una soluzione provvisoria di fatto, sui cui ingorghi Rèpaci sorvolò nel suo *Taccuino*: «Ho formato la giuria [...] una giuria interlocutoria, messa su alla brava»¹⁴. Ma il 'Viareggio' era ripartito.

2 _ Lo scenario dell'avocazione

Nel 1947 tornò in scena lo stesso copione, ché, se ormai non era più in discussione la continuità del Premio Viareggio, la questione della sua titolarità era rimasta ufficialmente aperta. Le propensioni avocazioniste spinsero allora Petri a riprendere la partita con una nuova mossa, il cui tramite fu questa volta la neonata Commissione comunale del turismo. Questa, investita dall'Amministrazione del compito di procedere all'organizzazione del Premio, individuò l'organismo atto a ciò nella Società di Cultura. Si trattava di una istituzione sorta in città nell'ottobre del 1946, soprattutto grazie all'azione di Tristano Bolelli (filologo

dell'Università di Pisa) e di Alberto Simone (docente del locale liceo classico), in grado di coinvolgere, in una attività che fu soprattutto di conferenze, intellettuali di grande prestigio¹⁵. Tra questi ci fu Luigi Russo, che ne inaugurò l'attività sociale con una conferenza su *La letteratura italiana e la storiografia contemporanea*.

Ricevuto dunque il prestigioso incarico, la Società di Cultura, per opera del suo presidente Bolelli, subito procedette a mettere insieme nomi per una qualificata giuria, la cui presidenza fu affidata proprio a Luigi Russo, mentre per la presidenza onoraria fu ottenuta l'adesione del presidente della Costituente Umberto Terracini.

Era il 28 giugno quando un comunicato stampa del sindaco portò la manovra allo scoperto. Furibonda fu la reazione di Rèpaci, che scatenò una battaglia culturale, politica e legale in nome della continuità col passato, della dimensione nazionale e non locale del premio, della sua autonomia. Datata lo stesso 28 giugno, una lettera della presidenza del Premio, a cura del legale e segretario dello stesso, avvocato Domenico Lipara, notificò la formale diffida al sindaco a perseverare nell'azione di avocazione, insieme con un invito, viceversa, a collaborare all'opera già intrapresa dalla giuria dell'anno prima per una nuova edizione del Premio¹⁶.

La questione fu risolta però definitivamente pochi giorni dopo da una se-

conda missiva, datata 1 luglio. Era la lettera inviata al sindaco Petri da Palmiro Togliatti:

Caro compagno, da informazioni pervenutemi ho appreso che tu hai richiesto l'avocazione al Comune del giudizio per il Premio Viareggio. Ti segnalo che la Direzione del partito ritiene, e ti invita a regolarti in questo senso, che il Premio debba essere assegnato dall'apposita Commissione, anche per le ragioni che ti saranno chiarite a voce alla prossima occasione. È invece assai utile che tu accetti, come ti è stato offerto, di far parte della Commissione stessa. Attendo da te un cenno di assicurazione e ti invio intanto i più fraterni e cordiali saluti¹⁷.

L'invito non ammetteva ovviamente repliche. Il 5 luglio Petri, con mille imbarazzate scuse, revocò il mandato che aveva conferito alla Società di Cultura, innescando come è facile pensare polemiche a non finire. L'intera questione era stata infatti seguita con grande partecipazione dalla politica cittadina, specie nell'ambito della maggioranza di governo che aveva condiviso largamente le ragioni generali in favore dell'avocazione. I socialisti poi, in particolare, avevano sostenuto con convinzione l'alternativa della Società di Cultura, dove l'area laica aveva buona rappresentanza. E valevano inoltre, per i comunisti, ma forse ancor più per i socialisti, le ragioni polemiche contro Rèpaci, entrato con la scissione di Palazzo Barberini nelle fila socialdemo-

cratiche e divenuto in quei mesi condirettore del quotidiano del nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani: «L'Umanità»¹⁸. Per altro il Pci viareggino era stato facilmente persuaso dalle ragioni del popolare Sandrino: un giudizio un po' intransigente su quella sorta di villeggianti della cultura quali risultavano ai suoi occhi i giurati repaciani.

Erano valutazioni che non mancavano di riecheggiare nella stessa lettera di risposta a Togliatti. In essa infatti, accettando senza obiezioni il *diktat*, Petri rilevava, a mo' di giustificazione della sua diffidenza, l'assenza di un qualunque riscontro alla richiesta di rendicontazione sulla gestione dell'anno precedente, ciò che non poteva non insospettire un sindaco attento come lui («e vecchissimo ragioniere, taccagno se tu vuoi»). I livelli di mediazione tra politica e cultura del sindaco per altro non andavano oltre la dichiarata preoccupazione che gli organizzatori fossero «persone di sicuro affidamento politico e artistico», sicché la sua «adesione quale membro della Giuria», consigliata come si è visto dallo stesso Togliatti, compito di cui onestamente dichiarava di non sentirsi all'altezza, poteva essere da lui accettata solo affinché il suo voto potesse «influire sul verdetto nel senso desiderato dal Partito». La lettera si chiudeva poi con il rinvio al prospettato incontro a Roma, caldeggiato per altro, più che per la questione in campo, da considerarsi ormai risolta, per il bisogno di ricevere un «in-

dirizzo definitivo» su un'altra non specificata faccenda evocata in modo non preciso in una «lettera testé giuntami dal compagno Barontini»¹⁹: Ilio Barontini, il mitico fondatore del Pci, antifascista e resistente, ora Costituente eletto nel collegio di Pisa.

Nella discussione interna al Partito locale, Petri aveva avuto l'opposizione del suo collaboratore Leone Sbrana²⁰: scrittore, reduce dalla guerra con una bruciante esperienza di internato militare, questi era entrato negli organici del Comune assumendo la funzione di titolare dell'ufficio stampa, strumento a quei tempi inedito che era stato istituito da Petri su proposta dello stesso Sbrana per curare le relazioni pubbliche. Anche per questo Leone sarà il compagno di viaggio di Sandrino a Roma, alla Direzione nazionale del Pci²¹.

Gli incontri, che si svolsero a 'Botteghe oscure' in successive riunioni protrattesi per più giorni, non videro l'apparizione di Togliatti, ma furono condotti con la partecipazione di quattro interlocutori della Commissione Stampa e Propaganda²². Nel merito della questione di cui finora si è detto, non ci fu ovviamente discussione. Petri fu chiamato a difendersi per non aver tenuto nascosto l'autografo togliattiano, che ingenuamente aveva esibito ai quattro venti, magari a riprova della sua impossibilità a fare altrimenti, per cui i suoi contenuti erano divenuti ormai di dominio pubblico; e anche per non averlo restituito (cosa che creerà un

caso di coscienza a Sandrino, che però l'autografo non lo restituirà mai²³).

Fu invece espressamente e contestualmente evocata e discussa la questione della candidatura al Premio Viareggio di Gramsci. Era su questo, anche se non precisamente sul nome in campo, che Petri era stato messo sull'avviso dalla lettera di Barontini. La discussione vide per altro i nostri un po' spiazzati, anche perché gli interlocutori romani presentarono al riguardo un arco di posizioni assai diverse. Fu in particolare uno a sostenere apertamente la soluzione del Premio a Gramsci, seppure mettendo in campo – dice Sbrana – «dotte argomentazioni [...] più di natura estetica che politica»: era Giacomo Debenedetti, critico de «l'Unità» e giurato del 'Viareggio'. Dunque, che la vicenda istituzionale del Premio fosse dall'inizio collegata al riconoscimento alle *Lettere dal carcere* è, anche da questo episodio, provato.

3 _ Togliatti e l'«operazione Gramsci»

In tutta questa duplice vicenda, la linea del segretario generale del Pci si dimostrò coerente con il suo disegno di una politica culturale che nel partito era tutta in costruzione. È appena il caso di ricordare il fuoco della polemica con Vittorini, che proprio in quei mesi si avvicinava all'epilogo, con l'invito di quest'ultimo alla politica a rispettare l'autonomia delle battaglie culturali²⁴. È chiaro come, al di

lità della dura contrapposizione che portò alla chiusura de «Il Politecnico», Togliatti concepisse l'idea di un lavoro da svolgere, con attenta cautela, in direzione dei tanti intellettuali che, pur non 'organici' alla politica del partito e magari neppure iscritti, non sfuggivano alla possibilità di un rapporto positivo con esso, nel loro sforzo di rinnovamento culturale²⁵.

Questo fu anche il senso della sua apertura a Rèpaci, anche contro gli opposti orientamenti dei comunisti di Viareggio. Eppure era un'operazione – Togliatti lo sapeva – non immune da rischi: la giuria del Premio Viareggio non era propriamente un covo di comunisti; e lo stesso Rèpaci non era così affidabile sul piano politico, anche se la sua militanza socialdemocratica non passò l'anno, per gli ondeggiamenti a cui era comunque inguaribilmente soggetto. Oltretutto a Togliatti non mancava la conoscenza, così come dei trascorsi rivoluzionari di Rèpaci, della rottura da lui consumata con il movimento comunista, per il clamore anche pubblico che aveva avuto, ma che nessuno allora ricordava o rievocava²⁶.

L'apertura di credito verso Rèpaci non dipese solamente dalla sfiducia, che certo c'era, in una soluzione che fosse affidata tutta a forze locali; non dipese solamente dalla fiducia di avere comunque all'interno del Premio pedine su cui poter contare (e non si parla ovviamente del buon Petri). Ma fece parte di una strategia di incoraggiamento e di atten-

zione nei confronti di un mondo che ripagava – o si confidava ripagasse – quegli atteggiamenti con partecipazione e simpatia.

È una situazione ben illuminata e una scelta energicamente difesa nella risposta privata che, sulla questione, Togliatti dette in una lettera al vicesegretario della Camera del lavoro di Milano Italo Busetto: «Ma io trovo pure non giusto un intervento dall'alto per modificare la giuria, ecc. Perché non lasciare che queste cose continuino a farsele i letterati tra di loro così come avevano incominciato a fare anche sotto il fascismo? Se io sono intervenuto è proprio per consigliare che non si intervenisse in questo senso, e questo mi pare il contrario esatto di un metodo 'dittatoriale'». Il mio, insomma – rivendica Togliatti – è stato un intervento che ha rinunciato ad esercitare ingerenza. Pesantemente interventista era in effetti, semmai, l'azione proposta dagli avvocazionisti come Petri. E la conclusione sottolineava l'importanza nodale della questione: «Ad ogni modo, quando ci vedremo ne parleremo più a lungo perché la cosa coinvolge parecchi aspetti del nostro atteggiamento verso gli intellettuali»²⁷.

Quanto alla questione del Premio a Gramsci, l'appoggio di Togliatti, sicuramente già discusso con Rèpaci, incontrava anch'esso nel partito opposizioni. Esse erano per lo più di contenuto opposto, ma di segno in certo senso identico rispetto a quelle dei comunisti viareggi-

ni: orientamenti «identitari» che chiedevano di lasciare pure il Premio Viareggio ai suoi personaggi e ai suoi riti, senza sporcarci le mani, senza «inghiottire il rospo borghese»; meno che mai si poteva consegnare al Premio la testa del mitico fondatore del partito; si doveva insomma riservare al Pci la gestione delle sue memorie, il «monopolio dei [suoi] monumenti»²⁸. Alla data della citata lettera di Togliatti a Busetto, l'ipotesi della attribuzione del premio era già nell'aria: indiscrezioni cominciavano a passare anche sulla stampa; e a Busetto, che aveva sostenuto che premiare Gramsci sarebbe stato addirittura «disonorevole», ribatteva Togliatti: «che c'è di male a dare il premio a Gramsci? Non ebbe anche qualche comunista il Prix Goncourt?».

Togliatti, come si è visto, non intervenne alla riunione con i viareggini, negando quell'«indirizzo definitivo» che Petri gli aveva richiesto; ma le sue idee erano ben chiare. Esse erano del resto coerenti con la conduzione più generale dell'«operazione Gramsci», nel cui contesto il Premio alle *Lettere* avrebbe rappresentato un episodio rilevante sul piano della risonanza pubblica²⁹.

L'operazione, lanciata come si è detto nel decimo anniversario della morte di Gramsci, puntava, nelle intenzioni di Togliatti, a superare, pur non escludendolo, lo sforzo meramente commemorativo di un partito che celebra il suo capo e lo richiama come un costituente dei suoi fondamenti dottrinari; metteva

ovviamente in primo piano il sacrificio della vita del «capo della classe operaia» alla causa della lotta contro il fascismo; mirava però oltre a ciò ad affermare il carattere nazionale del contributo culturale di Gramsci: non semplicemente un ideologo e un organizzatore di partito, non solo il comunista più illustre consegnato al martirologio della causa antifascista, ma il grande intellettuale nazionale, il cui contributo alla cultura italiana andava nel senso di arricchirla con la componente nuova di una elaborazione originale del marxismo³⁰.

È noto il riscontro favorevole addirittura di Benedetto Croce che, recensendo le *Lettere*, affermò che quel libro, al di là dell'opera svolta da Gramsci per la formazione di un partito comunista, «appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico»; e non solo per la sua storia di «pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale» che in tutti suscita «orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse», ma anche «perché come uomo di pensiero *egli fu dei nostri* [corsi-vo nostro], di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani»³¹.

Naturalmente c'erano risvolti indesiderati in quel riconoscimento, che il filosofo liberale non era certo disposto ad estendere agli «odierni intellettuali

comunisti italiani» che «troppo si discostano dall'esempio del Gramsci»; e quel riconoscimento, Croce in un certo senso lo revocherà allo stesso Gramsci quando, uscito l'anno dopo *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, egli vedrà nel primo un «ostacolo insormontabile» a svolgere la critica della seconda³². Ma Togliatti aveva già messo «don Benedetto» sull'avviso: Croce è costretto a «balbettare: questo è un grande spirito e un grande uomo, ma voi siete diversi». Pensi lui ad adeguarsi all'onestà intellettuale di Gramsci, ché adeguarci al suo insegnamento politico è fatto nostro!³³.

Del resto, la linea della acquisizione di Gramsci al patrimonio della grande cultura nazionale era ben rappresentata: Luigi Russo, commemorandolo in Normale a Pisa, lo pose sulla linea di Dante e Machiavelli, Dorso e Croce, Fortunato e Labriola³⁴. Ma il dibattito era destinato a rimanere molto aperto in casa comunista, e riproduceva le due linee di tensione che abbiamo evidenziato: di apertura o di arroccamento. Citiamo un solo esempio dall'ampia discussione che, a partire dalle *Lettere*, sarà ospitata su «Società», strumento primario della discussione di area. L'azionista Paolo Alatri, commentando l'«interesse molto vivo verso il pensiero di Croce» riscontrabile in Gramsci vi affermava che, «nonostante il divario e l'opposizione che ci può essere fra il neoidealismo e il materialismo storico, le due dottrine sono figlie di uno stesso ceppo, che è il pensiero laico mo-

derno, e Croce e Gramsci si muovono su un terreno comune»: considerazioni che una premessa redazionale valutava utili da pubblicare e da discutere, pur avvertendo che non si poteva «farle nostre per tutto ciò di crocianeggiante che in esse rimane»³⁵.

Questo solo per alludere a come *Le lettere* avviassero anche un dibattito teorico, che preparava ai più pregnanti sviluppi che seguiranno con l'uscita dei *Quaderni*. E anche per documentare un parallelismo allora molto sentito, anche ai massimi livelli, tra discussione teorica e dibattito politico: talvolta un invischiamento reciproco, che ci aiuta a contestualizzare anche le reazioni e i fatti che caratterizzarono l'edizione 1947 del Premio.

Una considerazione di Gramsci più distaccata dalle urgenze dell'analisi politica, in favore di una valorizzazione, in certo senso 'prepolitica', dei caratteri fondamentali della sua concezione dell'uomo e della personalità individuale, è quella estrapolata dalla lettura delle *Lettere* che fa Giacomo Debenedetti in *Gramsci uomo classico*, testo fondamentale uscito per la prima volta sull'edizione nazionale de «l'Unità» del 22 maggio. Il metodo umano che Gramsci ci propone non è altro che il metodo della filologia (quello studio così amato dietro le lezioni del prof. Matteo Bartoli), «allargato su tutta l'estensione del vivere», un processo verso la scoperta e l'analisi di sé stesso: «percepire le cose nel loro tut-

to complesso», «*sensazione molecolare*» qui applicata all'autobiografia. «Possesso completo di tutte le *molecole*» e «non prescindere da nessuna delle *molecole*»: queste sono le regole apprese e praticate nella situazione carceraria. «Sul piano intimo e individuale, del contegno verso se stesso, Gramsci trasferisce la medesima ispirazione che, nella vita pubblica, egli chiamerà politica di unità»: insomma, l'individuo come blocco storico di relazioni e ideologie anche contraddittorie, da traguardare nell'ottica di un ideale educativo e autoeducativo moderno³⁶. Le dotte argomentazioni «più di natura estetica che politica» di Debenedetti sono il binario che porta dritto al Premio.

4 _ L'edizione 1947

E torniamo appunto a Viareggio. Per dire che la questione 'avocazione', è ormai chiaro, finisce lì. Due lettere di Petri, del 15 luglio e del 25 luglio, confermano la revoca dell'incarico alla Società di Cultura: la motivazione ufficiale è la minaccia legale presentata da Rèpaci³⁷. Terracini e Russo capiscono e accettano senza problemi di farsi da parte³⁸. A fine luglio Lipara ringrazia il sindaco, che entra in giuria, e gli chiede di impegnarsi alla ricerca di sponsor. In un successivo chiarimento con Terracini, Petri tira il suo bilancio: «Evidentemente sono stati commessi da noi degli errori avendo valutato troppo

superficialmente la situazione; sta di fatto però che abbiamo potuto rimediare a tempo e oggi il Premio è rientrato nella sua cornice naturale senza che la parentesi abbia inciso a nostro discredito sia per la nostra organizzazione quanto per la nostra autorità politica»³⁹. Il 16 agosto, la mattina dopo l'assegnazione del Premio, di fronte al notaio Guido Casella, presso il Comune di Viareggio, nell'ufficio del Sindaco, si costituirà il Comitato Permanente del 'Premio Letterario Viareggio', formato dai fondatori Rèpaci, Salsa e Colantuoni. Di esso entreranno a far parte di diritto il Sindaco di Viareggio *pro tempore* e il Commissario prefettizio nell'Azienda Autonoma Riviera della Versilia *pro tempore*: nell'occasione rispettivamente Petri e Ciompi⁴⁰. Segretario del Premio sarà nominato Leone Sbrana, che già aveva affiancato Lipara quell'anno e che rimarrà nella carica per un totale di 17 edizioni.

Quanto alla assegnazione, le vicende finali si svolgono tutte in una quindicina di giorni. Una riunione della commissione ha luogo il 29 luglio in casa Rèpaci a Roma, in via del Babuino. È messa a punto una prima ampia rosa di candidati⁴¹. La dotazione risulta decisamente rilevante: 500 mila lire⁴². Leonida impartisce le direttive per mettere insieme un numero unico che sancisca la ormai sicura ufficialità dell'evento, affidandone la pubblicazione alla cura editoriale di Leone Sbrana⁴³.

Rèpaci vi celebra il suo trionfo nell'articolo di apertura: *Facciamo pure il punto*

del Premio Letterario Viareggio. Rievocate le origini (con le quali – proclama il fondatore – si era ricordato alla città di Viareggio che «su queste rive, il rogo di Shelley non cessa di bruciare»), rammentati gli anni sempre più tristi del fascismo e l'interruzione della guerra, l'attenzione è tutta sulle ultime battaglie, quelle nelle quali è stato affermato il diritto dei fondatori a seguire l'impresa, contro le pretese di chi (si chiamasse Amministrazione comunale o Azienda autonoma o Società di Cultura) era arrivato in ritardo a mettere in dubbio, in nome di «una maggioranza qualunque, in un'accolta di ambizioni sbagliate», la «proprietà di una casa altrui»⁴⁴.

Inevitabile polemica repaciana a parte, il numero presenta un seguito di illustri contributi, più o meno liberamente ispirati all'evento del Premio, alcuni inediti. Ci sono i giurati, quasi tutti: non Alvaro né Bigiaretti, non Antonio Baldini né Alba De Cespedes; non Petri, per la sua impagabile discrezione; ma ci sono i cofondatori Salsa e Colantuoni e poi Giovanni Battista Angioletti, Elpidio Jenco, Giulio Cenci, Antonio Ciampi, Massimo Bontempelli, Manara Valgimigli. E c'è Concetto Marchesi, con un pezzo dedicato alle sue vacanze all'isola d'Elba, di cui è affezionato frequentatore. Ci sono anche i segretari: Lipara con le sue considerazioni legali e Sbrana con tre storie viareggine.

La rosa dei collaboratori del numero unico è ancora vasta: ci sono concorren-

ti attuali, giurati futuri e futuri vincitori. C'è chi assomma tutte e tre queste caratteristiche come Alberto Moravia, con un bel ricordo sulla Viareggio del primo dopoguerra. E c'è Giuseppe Ravegnani (colui che presenterà come racconti per l'infanzia *L'albero del riccio*, le favole gramsciane delle *Lettere*); Sibilla Aleramo offre una piccola anticipazione da *Selva d'amore*⁴⁵; ci sono poi figure storiche per la Versilia come Enrico Pea. Non mancano storie di Resistenza: Antonello Trombadori parla di Giorgio Labò⁴⁶; una einaudiana del calibro di Natalia Ginzburg ripropone *Inverno in Abruzzo*, intensa testimonianza sul periodo trascorso con i due figli e con il marito che si trovava al confino, come «internato civile di guerra», nel paese di Pizzoli (L'Aquila)⁴⁷: un ricordo commovente anche per il pubblico locale, per i trascorsi viareggini di Leone.

Ci sono infine autori, come Aldo Capasso e Lionello Fiumi, che già erano stati collaboratori, come molti dei nomi già fatti per altro, di 'Darsena Nuova'⁴⁸. Ma soprattutto, tra gli scritti dei giurati, è riproposto il *Gramsci uomo classico* di Debenedetti. E questo è l'esplicito riferimento ad una scelta a cui mancava solo l'ufficializzazione.

Questo almeno è il nostro convincimento, anche se la relazione della giuria non manca di sciorinare un'ampia rosa di candidati su cui ci si sarebbe soffermati: la produzione letteraria dell'ultimo anno – vi si legge – era stata «ricca e notevole

per varietà e impegno». Sono in particolare ricordati: *Segreti dei Gonzaga* di Maria Bellonci, *La romana* di Alberto Moravia, *Il cielo è rosso* di Giuseppe Berto, *Prologo alle tenebre* di Carlo Bernari, *La sabbia e l'angelo* di Margherita Guidacci, ma anche altri, come *Malaria di guerra* di Enrico Pea, *Il compagno* di Cesare Pavese, *Così è stato* di Natalia Ginzburg, *Giorno dopo giorno* di Salvatore Quasimodo, *Quaderno gotico* di Mario Luzi, *Lamento del gabelliere* di Raffaele Carrieri⁴⁹. Le cronache parleranno di un 'sacrificato' sopra tutti gli altri: Alberto Moravia; ma in realtà le menzioni d'onore saranno per Enrico Pea, Elio Vittorini e Maria Bellonci⁵⁰.

Ma era Gramsci il vero, unico designato, anche se il racconto repaciano tratteggia la scena, nella seduta decisiva, di una scelta 'improvvisa', con il cenno d'intesa tra Bontempelli, Debenedetti e Rèpaci, la candidatura autorevolmente sostenuta da Concetto Marchesi, la proposta di unanimità che viene da Baldini, il voto unanime che segue immediatamente, le feste fatte da tutti a Marchesi⁵¹. Si arriva così alla serata finale, come al solito nel vivo di una nottata danzante. Passata abbondantemente la mezzanotte, l'annuncio emozionato di Sbrana con la lettura della relazione della giuria, il discorso di Rèpaci che ricorda i bei tempi di Torino, dell'Ordine nuovo, quando il suo Maestro era stato anche il compagno di lotta. E la festa che prosegue.

5 _ Echi polemici e ragioni ideali

La posizione di Rèpaci, in tutti i momenti, dal concepimento dell'assegnazione, all'orientamento della giuria, alla scelta finale, era stata e fu di pieno, battagliero sostegno ad una ipotesi che dall'inizio gli apparve del tutto giusta. Il verbale ufficiale della giuria riconosce «l'indiscutibile primato» delle *Lettere* gramsciane, «scritte nella più dura prigionia», «animate da una strenua volontà di difendere la propria vita», da parte dell'autore che dal buio del carcere «riesce ancora ad essere la guida morale per chi è rimasto fuori». Conclusione: «La 'condizione umana' non ha avuto in questi tempi confusi un più lucido assertore e testimone». La giuria ha premiato – come commenta «l'Unità» – «forse l'unico libro che serva, l'unico libro che aiuti», quello che «riporta di colpo la funzione dell'uomo di cultura e dello scrittore, sul piano di un elevatissimo messaggio valido per tutti gli uomini».

Una scelta del tutto giusta, dunque. E del tutto anticonvenzionale: aver premiato l'opera di uno scrittore non di professione; aver premiato un 'politico'; aver premiato un autore morto dieci anni prima; aver premiato un 'classico'. Nella difesa di questo carattere anticonvenzionale della scelta del '47, Rèpaci dette veramente il meglio di sé nelle polemiche che inevitabilmente seguirono. Ché, se le polemiche sono una caratteristica costitutiva e si direbbe ineliminabile del

Premio, quell'anno c'erano tutte le premesse per passare il segno⁵².

Le più immediate furono quelle del momento, che uscirono in cronaca nei giorni successivi all'assegnazione: le più banali forse, spia però di una diffusa area di antipatizzanti. Ci si era messa anche «l'Unità» a far confusione, facendo uscire nella sua edizione genovese, con un giorno di anticipo rispetto alla concorrenza, la notizia. Colpa o merito di cronisti intraprendenti o impazienti (si fece il nome di Silvio Micheli collaboratore de «l'Unità»⁵³) o di segretari imprudenti (Sbrana se ne attribuì la responsabilità⁵⁴).

Ma come si è detto la notizia era nell'aria, se si registrò la presenza di pubblico anche non aduso a tanta mondanità, come lavoratori e popolani militanti di sinistra coinvolti nell'occasione. Non propriamente parte del pubblico sarebbero stati poi, presenti in visibile quantità, membri di un servizio d'ordine organizzato all'uopo, prevedendosi possibili contestazioni o disordini. La notizia, evidenziata da Sandro Volta su «L'Europeo», fu irrisa da Rèpaci, che rinforzò la polemica esagerando con partigiani «tra i tavoli con le bombe a portata di mano»⁵⁵. Ma, al netto di ogni evidente montatura, la circostanza non risulta affatto improbabile, nella città che un anno prima aveva visto impegnati ufficialmente i partigiani dell'ANPI nei servizi di ordine pubblico legati al Casinò e che l'anno dopo, in occasione dell'attentato a Togliatti, vedrà l'opposi-

zione del sindaco a mettere sotto tutela prefettizia la sua polizia municipale!⁵⁶

Molti insisterono sulla cattiva organizzazione della serata, in quel locale, la Capannina del Marco Polo, presentata come «un'onesta, feriale pista da ballo»⁵⁷, se non come un locale di second'ordine che doveva rimontare la cattiva fama recuperata con i soldati neri della 92a Buffalo. In realtà anche il Royal di Gentili, quell'anno non disponibile, non era risultato impeccabile l'anno prima; e la Capannina, che registrava lo sforzo dell'imprenditore milanese Baglietti, annoverava tra gli organizzatori di spettacoli un Sergio Bernardini all'inizio della sua carriera⁵⁸. E poi, immancabili in una perfetta serata versiliese, i cazzotti (per questioni galanti)⁵⁹. Salendo di tono, non pochi notarono lo strappo alla regola, se non al regolamento, dell'assegnazione postuma. Ma l'eccezionalità del premiato non dovette lasciare molti dubbi sulla possibilità, anzi sull'opportunità dell'eccezione, che non rimase del resto l'unica nella storia del Premio⁶⁰.

Semmai altre perplessità si nascondevano dietro alle obiezioni sul carattere postumo del Premio. Intanto, quella sui destinatari effettivi: gli eredi di Antonio, i suoi figli. Era pressoché sicuro, come fu in effetti, che Delio e Giuliano, cittadini sovietici, rispettivamente ufficiale di marina e musicista, non sarebbero stati presenti a ritirare quella sera il Premio, che rimaneva a loro disposizione per un anno. Solo qualche mese dopo sarà pos-

sibile ottenere gli speciali permessi. La venuta in Italia fu allora per i due fratelli l'occasione per un lungo giro organizzato dalla Direzione del PCI (dal congresso comunista di Milano, alla visita a Ghilarza, fino in Puglia). La cerimonia di consegna del Premio, dalle mani di Rèpaci, si svolse in municipio, il 30 gennaio 1948. Ovvio come chi voleva far polemica rimarcasse la non italianità dei Gramsci, questi figli «degeneri» che parlavano solo russo⁶¹. Della qual cosa essi si giustificarono, nelle poche parole dette in occasione del ritiro del Premio, ricordando come il motivo di ciò fosse la stessa causa che aveva condotto il loro padre alla morte: il fascismo⁶².

Ben diversa, per tornare alle polemiche agostane, la questione di opportunità sollevata da Pavese, in una lettera privata a Pietro Pancrazi, in cui torna la questione del carattere postumo del riconoscimento. Consentendo con l'articolo che Pancrazi aveva pubblicato sul «Corriere della Sera», che valorizzava l'opera di Gramsci «in sede storica e di cultura» sicché il suo lavoro non sarebbe dovuto rimanere patrimonio dei soli comunisti, Pavese affermava: «avrei preferito che il premio non lo dessero a lui. Non è un po' un diminuirlo? Un premiare postumi, che so, Machiavelli o Cattaneo?»⁶³.

Rispetto alle caratteristiche del premiato, dispiacque in effetti a molti il clima di mondanità. Esso era indubbiamente costitutivo del Viareggio e alcune di queste polemiche risuonarono sicuramente stru-

mentali⁶⁵. Però il tema era di quelli da far breccia anche a sinistra. Risposta a questo genere di obiezioni, e direttamente a Angelo Magliano⁶⁶, dette Rèpaci in un articolo pubblicato sul suo giornale, dal titolo invero paradossale, *Abbiamo cristianizzato in Paganà*, che fa indossare a Leonida addirittura le vesti del missionario: «Il Premio Viareggio ha voluto farsi un dovere della diffusione fra gli italiani del ritratto che Gramsci ha dato di sé attraverso gli anni del carcere». Di fronte «alla solita folla borghese?» E certo. Una folla che però ha pagato per venire a sentir parlare di un libro, che sapeva esserci «nell'aria la notizia della consacrazione letteraria del grande rivoluzionario», che ha «ascoltato in religioso silenzio» la proclamazione, che ha dimostrato insomma «una sensibilità non del tutto 'balneare'». «Non festa mondana, ma cristianizzazione, dunque. Missione. Abbiamo buttato un grande libro in mezzo a una folla svagata, perché riflettesse sul destino di un uomo come Gramsci»⁶⁷. Che poi voleva dire, più in generale, rivendicare il valore di divulgazione del Premio.

Una reazione personale tutta particolare riservò Rèpaci contro Sandro Volta e il suo sopra citato articolo pubblicato su «L'Europeo»: l'unica che rimane sul suo *Taccuino segreto*. È vero, la cronaca di Volta è la fonte – o comunque riprende – tutte le notizie *trash* di cui si è detto. Ma è anche quella che fa più male: Volta sa meglio di tutti come si sono svolti i fatti; e riporta memoria e attenzione sul

tentativo della Società di Cultura (portando alla luce tra l'altro tre nomi di giurati che avrebbero affiancato Terracini e Russo: Pietro Pancrazi appunto, e poi Gianfranco Contini e Eugenio Montale). Ma Volta ha torto quando rimprovera la matrice politica della scelta. È evidente – sostiene in opposizione Rèpaci – che non ci si può lamentare che ci sia qualcuno che apprezza Gramsci anche senza essere comunista, come si era riscontrato in giuria (una giuria in cui i comunisti erano in netta minoranza), con un voto unanime e una decisione praticamente indiscussa.

In effetti, le accuse più roventi risultarono proprio quelle politiche, facesse o meno riferimento all'intervento di Togliatti. La guerra fredda era davvero cominciata anche sul terreno culturale

Nette quelle de «La Civiltà Cattolica»: il premio era stato un riconoscimento politico e non letterario, inserito nel quadro delle celebrazioni comuniste per il decennale della morte; Gramsci faceva «tabula rasa di tutti quei valori spirituali, religiosi e morali la cui negazione è alla base del movimento da lui impersonato»⁶⁸.

Anche per Giorgio Bianchi, sul popolare periodico «Oggi», le *Lettere*, pur «alto e nobile documento morale» era un'opera frammentaria che «artisticamente non regge alla critica», premiata solo grazie all'intervento di Togliatti, con quella lettera in cui impartiva «l'ordine che fosse riconfermata in carica la vecchia giuria del premio»⁶⁹.

Sullo stesso tenore, ma oltre ogni limite, Marco Ramperti: anche per lui, si era premiato uno «scrittore mediocre», «per far cosa grata al comunista Togliatti»⁷⁰.

Fu questo intervento che evocò, a testimonianza invece di un consenso contrapposto ben più significativo, un fermo documento sotto il quale Rèpaci raccolse una quarantina di prestigiosissime firme; molti giurati, ovviamente e poi, tra gli altri, Romano Bilenchi, Giorgio Caproni, Emilio Cecchi, Guido Piovene, Umberto Saba, Giuseppe Ungaretti⁷¹.

Ma sarà proprio Giacomo Debenedetti a rivendicare nel modo più efficace la legittimità, l'autonomia e il valore della scelta del 1947, trovandosi a riflettere, qualche anno dopo, sulle passate vicende del Premio.

[...] tra le varie giurie, questa di Viareggio, appunto perché così composita, numerosa e di così diversa estrazione, finisce coll'essere una delle più equilibrate e delle meno partitanti; una delle più libere. Le famose baruffe viareggine, che sono state ampiamente scandalo e cronaca, diventano, all'indomani delle libecciate, la maggior garanzia che le cose si sono fatte secondo coscienza.

Dalla sua seconda nascita in poi, cioè dal '46, il Premio Viareggio si è conquistato un titolo che ne illumina tutta la storia. Ha premiato all'unanimità le «Lettere dal Carcere» di Gramsci. Questo basterebbe a rassicurare per sempre i nostri scrupoli di «giudici». Un premio,

di solito, riesce a dare un po' di fama al premiato; quella volta è stato il premiato a dare gloria veramente duratura al premio⁷².

_ NOTE

1 _ L. RÈPACI, *Taccuino segreto, Prima serie, (1938-1950)*, M.P. Fazzi Editore, Lucca 1967, p. 401. La notazione è attribuita al 4 gennaio 1946. L'opera (a cui d'ora in poi ci riferiremo con la semplice denominazione di *Taccuino* o con la sigla *TS*) rappresenta l'aggiornamento al 1950 del volume edito nel 1929 e ripubblicato nel 1944 da Bompiani; contiene, distribuiti in ordine cronologico, scritti editi e inediti, preziose cronache culturali e notazioni personali e autobiografiche, sempre segnate dal tono battagliero dell'autore e dalla sua incoercibile vocazione al protagonismo: un diario imprescindibile per conoscere e valutare la personalità e il ruolo del titolare del Premio.

2 _ È quanto si ricava dalla sua scheda personale in Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, busta 4282, *estremi cronologici 1922-1938*. Rèpaci, nato a Palmi (RC) nel 1898, collaboratore a Torino dell'*Ordine nuovo* di Gramsci, socialista e poi comunista, si trasferisce nel 1922 a Milano. La sua scheda è inaugurata in quell'anno con la segnalazione della sua attività di avvocato in difesa degli imputati dell'attentato al teatro Diana. Il fatto culminante è poi, nel 1925, il coinvolgimento a Palmi in una sanguinosa sparatoria contro i fascisti del luogo: assolto successivamente dall'accusa di omicidio, all'episodio seguì la sua uscita dal Partito comunista. Da allora, la sua scheda, che

resta attiva fino al 1938, si rianima solo per le pratiche di rilascio del passaporto: Rèpaci soggiornò per periodi relativamente prolungati a Parigi.

3 _ *TS*, cit., pp. 263-264, 23 luglio 1939.

4 _ Furono anche anni di pausa della sua attività di romanziere. I suoi scritti si limitarono in questo periodo ad articoli di critica artistica e teatrale, prevalentemente pubblicati su «L'illustrazione italiana». Si può vedere al riguardo S. BUCCIARELLI, *Rèpaci e i compagni di strada dell'arte*, in *I segni incrociati. Letteratura Italiana del '900 e Arte Figurativa*, a cura di M. Cicuto e A. Zingone, Mauro Baroni editore, Viareggio 1998, pp. 641-650. L'attività di Rèpaci riprese in pieno subito dopo la liberazione di Roma allorché dette vita, con Renato Angiolillo, al quotidiano «Il Tempo».

5 _ Il 'premio purchessia' sarà nel 1947 per Calvino il Premio Riccione (riservato agli inediti), attribuito all'autore del *Sentiero* in *ex-aequo* con Fabrizio Onofri, *Morte in piazza*, per il giudizio di una qualificatissima giuria presieduta da Sibilla Aleramo. Ma Calvino non gradirà affatto la soluzione, non presentandosi a riceverlo.

6 _ Per la fonte si rimanda al nostro scritto citato nella successiva nota 8: *Il sangue e la carta*, p. 118, nota 2.

7 _ Lettera a S. Micheli del 20 marzo 1946, in C. PAVESE, *Lettere 1945-1950*, Einaudi, Torino 1966, p. 64.

8 _ Su Micheli, sulla rivista «Darsena nuova» e sulle vicende di quel premio, si rimanda ancora ai lontani saggi pubblicati sulla rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca: S. BUC-

CIARELLI, *Il sangue e la carta. Introduzione a Silvio Micheli*; M. CICCUTO, *Una rivista del neorealismo: «Darsena Nuova»*; M. CASAGRANDE, *Silvio Micheli, «Darsena Nuova» e la vita politico-culturale a Viareggio negli anni del dopoguerra*, «Documenti e Studi», n.12/13, dicembre 1991, pp. 117-148, 149-165, 167-222.

Un reprint della rivista, con saggi dei medesimi tre autori, è *Darsena Nuova. Ristampa anastatica dei cinque numeri 1945-1946*, Mauro Baroni editore, Viareggio 1997.

9 _ S. BUCCIARELLI, *Sandrino Petri: un sindaco comunista nella provincia bianca*, in «Documenti e studi», n. 35, 2013, pp. 55-86.

10 _ Il presidente di questo ente governativo, di nomina prefettizia, era Corrado Ciompi, che aveva ricoperto la carica di sindaco di Viareggio fino alle elezioni del 1946.

11 _ Lo rivela Elvo Puccinelli in una lettera a «La Gazzetta», 4 giugno 1946.

12 _ «La Gazzetta», 10 luglio 1946.

13 _ «E Leonida Repaci, che pure accettò di sedere in mezzo al minor senno dei giudici darsenotti, non si è preoccupato di gettare un ponte tra le due rive?». Così EFFE [G. FUSCO], *Perché Greppi e Petri no?*, «La Gazzetta», 18 luglio 1946.

14 _ *TS*, cit., p.441, 28 luglio 1946.

15 _ Della costituzione e dell'attività della Società di Cultura dette notizia «La Fiera letteraria», II, n. 3, 16 gennaio 1947.

16 _ La lettera è presso l'Archivio privato della famiglia Petri (*AP*), copia integrale del quale è stata depositata ed è consultabile presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca.

17 _ L'originale della lettera è in *AP*; copia

fotostatica in *Viareggio 50: 50 anni di cultura italiana*, a cura di F. Bogliari, G. Petroni, G. Sobrino, Edizioni delle autonomie, [Roma] 1979, p. 64.

18 _ Il quotidiano sorse con una direzione a quattro: Virgilio Dagnino, Giuseppe Faravelli, Aldo Valcarenghi e Leonida Rèpaci. L'incarico di Leonida durò in realtà pochi mesi, per divergenze di vedute proprio in merito ai rapporti con i comunisti, a cui egli era favorevole. Estromesso dal giornale, alla fine dell'anno Rèpaci uscì anche dal partito.

19 _ Lettera di Petri a Togliatti del 5 luglio 1947, minuta in *AP*.

20 _ Nato a Viareggio nel 1912, la sua attività antifascista è segnalata al Casellario Politico Centrale dal 1931 (Archivio Centrale dello Stato, CPC, busta 4642, fascicolo 098965). Richiamato alle armi nel '42, fu colto dall'armistizio sul fronte greco e preso prigioniero dai tedeschi. Patì la condizione di IMI e, deportato in Polonia, riportò nella prigionia una grave invalidità. Descrisse la sua esperienza in *Giorni che sembrano anni* (Parenti, Firenze 1960), vincitore del Premio Prato nel 1960. Fine scrittore, sensibile autore di letteratura per ragazzi, nel dopoguerra iniziò il suo percorso di organizzatore di cultura: dal 1947 per diciassette anni fu segretario del Premio Viareggio e, dal 1955, animatore della Fiera del Libro. Attivo militante del PCI dal dopoguerra, nel 1970 fu per questo partito consigliere provinciale, carica alla quale fu rieletto nel '75, anno della sua morte. Le vicende del Premio Viareggio durante gli anni della sua segreteria furono da lui raccontate in *Il premio*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1973.

21 _ Per la ricostruzione del clima e delle circostanze di quella discussione, e in particolare della 'spedizione' romana, facciamo riferimento al racconto di Leone, ben sostenuto e confermato per altro dalle carte Petri: *Il premio*, pp. 5-24.

22 _ La questione degli intellettuali era ancora trattata in sottocommissioni e gruppi di lavoro. La Commissione cultura nascerà nel Pci nel 1948.

23 _ Infatti è tuttora in *AP*.

24 _ E. VITTORINI, *Lettera a Togliatti*, «Il Politecnico», 35 gennaio-marzo 1947.

25 _ Si consideri il punto di riflessione fissato da A. AGOSTI, *Le stecche del busto. Togliatti, il PCI e gli intellettuali (1944-1947)*, Laboratoire italien [En ligne], 12, 2012: C'è un rapporto tra questo ruolo quale lo concepiva Togliatti e le riflessioni di Gramsci in carcere? [...] È proprio se dimostra la capacità di guadagnarsi l'adesione non solamente dei suoi «intellettuali organici» (quelli cioè che sono espressione diretta dei suoi interessi), ma di strati assai più vasti di intellettuali, che una classe di governo dimostra di essere non soltanto «dominante» ma «dirigente»: cioè di svolgere un ruolo «realmente progressivo, che fa avanzare realmente l'intera società».

26 _ Vicende e giudizi pesanti sull'uomo e sullo scrittore torneranno successivamente alla luce, imbarazzanti e dolorosi per Rèpaci stesso, quando usciranno, con l'edizione critica di Gerratana dei *Quaderni* (1975), quelle pagine gramsciane che lo riguardavano, che non erano state pubblicate nelle edizioni togliattiane, ma che Togliatti già allora doveva conoscere.

27 _ Lettera di P. TOGLIATTI a I. Buset-

to, Roma 4 agosto 1947, in *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, introduzione di G. Vacca, Carocci, Roma 2005, pp. 93-94.

28 _ L'espressione è di M. ALBERTINI, *Un Gramsci edificante*, «Lo Stato Moderno», IV (1947), n. 17, pp. 387-388. Gli interventi coevi a cui d'ora in poi si farà riferimento sono in buona parte riscontrabili, come lo è questo, su *Bibliografia gramsciana ragionata 1922-1965*, vol. I, a cura di A. D'Orsi, Viella, Roma 2008.

29 _ Il rapporto è posto esplicitamente in F. CHIAROTTO, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011, il cui primo capitolo è dedicato proprio a *Il Viareggio alle Lettere di Gramsci* (riprodotto come saggio in *Antologia Premio Gramsci XII edizione - Ales - Gennaio 2011*, Editrice Democratica sarda, Sassari 2012, pp. 95-125, essendo la ripresa e l'ampliamento del lavoro vincitore dell'edizione).

30 _ Con le parole di Calvino, Antonio Gramsci fu un'esemplare figura di italiano moderno che seppe «innestare nel tronco della più rigorosa cultura tradizionale italiana la mordente storicità del materialismo dialettico»: I. CALVINO, *Lettere dal carcere*, «L'amico del popolo», II (1947), n. 15.

31 _ B. CROCE, *A. Gramsci, Lettere dal carcere*, «Quaderni della critica», III (1947), n. 8, p. 86.

32 _ B. CROCE, *A. Gramsci, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, «Quaderni della critica», IV (1948) 10, pp. 78-79.

33 _ [P. TOGLIATTI], *Antonio Gramsci e don Benedetto*, «Rinascita», IV (1947) 6, p. 152.

34 _ Il discorso, tenuto il 27 aprile 1947, è

riprodotto in L. RUSSO, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, «Belfagor», II (1947), n. 4, pp. 395-411.

35 _ P. ALATRI, *Una noterella su Gramsci e Croce*, «Società», III (1947) 3, pp. 679-685.

36 _ Al riconoscimento di questo ideale educativo nel «tipo moderno di Leonardo da Vinci divenuto uomo-massa», esplicito in una lettera a Giulia, si riferisce L. LOMBARDO RADICE, *Spunti di educazione nuova nelle lettere di Antonio Gramsci*, «Rinascita», IV, n. 8, agosto 1947, pp. 229-230. L'articolo, che è datato 16 agosto 1947, ci sembra l'unico della bibliografia gramsciana del periodo che si muova sullo stesso terreno di Debenedetti. Su quest'ultimo, si veda il recente contributo di E. FORENZA, *Il Gramsci «molecolare» di Giacomo Debenedetti: il problema politico dell'autobiografia*, «Historia Magistra», 12 2013, pp. 123-136. Dalle notazioni di Debenedetti, nonché dall'interesse per gli spunti educativi di Lucio Lombardo Radice, muoveva già D. RAGAZZINI, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Moretti&Vitali, Bergamo 2002 (da noi recensito: *Gramsci, Leonardo e la società di massa*, «Critica marxista. Nuova serie», n. 4 luglio-agosto 2002, pp.71-73).

37 _ Minute delle due lettere in *AP*.

38 _ Interessante il racconto che fa Sbrana del suo colloquio personale con Luigi Russo, che gli espresse il solo «rammarico per non essere tra quelli che premieranno un libro eccezionale» (SBRANA, op. cit., p. 27).

39 _ Lettera di A. Petri a U. Terracini del 6 agosto 1947, minuta in *AP*.

40 _ Rogito Notaio Casella 16 agosto 1947, registrato in Viareggio il 20 agosto 1947 al n.

203, vol. 8.

41 _ *Un notevole numero di opere all'esame della giuria*, «l'Unità», 3 agosto 1947. Sono ventuno i titoli riferiti nell'articolo, tra cui figurano ovviamente le *Lettere*.

42 _ L'anno prima erano state 200 mila. A titolo di confronto si può ricordare che lo Strega esordì nel '47 con la cifra di 200 mila lire di primo premio, che toccò a Flaiano, e 100 mila che andarono a Bigiaretti.

43 _ Il numero unico *Il Premio Letterario Viareggio – 1947* recherà la data della serata finale, il 15 agosto, uscendo dalla tipografia (F. Azzaro di Viareggio) due giorni prima.

44 _ Il testo di Rèpaci è riprodotto anche in *TS*, cit., pp. 485-490 (13 agosto 1947).

45 _ La silloge uscirà per Mondadori entro la fine dell'anno.

46 _ Al personaggio era dedicato il libro *Un sabotatore: Giorgio Labò*, La Stampa Moderna s.r.l., Milano 1946, un'opera a più mani comprendente il contributo di Trombadori, recentemente riedita da Gangemi Editore spa, Roma 2014.

47 _ Il brano, scritto nel 1944, era già stato pubblicato in «Arethusa» nel 1945. Sarà poi in *Le piccole virtù*, raccolta di racconti pubblicata da Einaudi nel 1962.

48 _ Marcello Ciccuto ha segnalato la sicura vicinanza tra il numero unico e la rivista di Micheli, «per stile, sostanza degli interventi e insieme anagrafico dei collaboratori» (saggio citato alla n. 8, p. 151).

49 _ Il verbale ufficiale della giuria è pubblicato in *Il premio Viareggio 1947 alle "Lettere dal carcere"*, «l'Unità», 19 agosto 1947.

50 _ *Viareggio 50: 50 anni di cultura italia-*

na, *I vincitori del dopoguerra*, p. 144.

51 _ L'articolo *Un poeta. Non voto per Gramsci*, «Il Corriere dell'Isola», 14 settembre 1947, darà notizia del mancato voto di Manara Valgimigli. Ma la testimonianza è indiretta e la notizia non sicura.

52 _ Il *Taccuino* di Rèpaci riportava in apertura del mese di agosto colorite espressioni di una pugnace consapevolezza delle battaglie che lo attendevano al varco: «Il Premio Viareggio contro il vento s'alleona. Pestare le onde che gli si appallònano davanti è il suo mestiere», *TS*, p. 485 (10 agosto 1947).

53 _ «La patria», 17 agosto 1947.

54 _ SBRANA, op. cit., p. 27.

55 _ S. VOLTA, *Il Premio Viareggio si è concluso a pugno*, «L'Europeo», II, n. 34, 24 agosto 1947, p. 2 e *TS*, p. 491: la risposta polemica di Rèpaci contro le varie affermazioni contenute in questo articolo, che nuovamente dovremo citare, la leggiamo in *TS*, pp.490-493.

56 _ Particolari nel saggio di cui alla nota 9, pp. 63, 72-73 e 83.

57 _ G. GIANNANTONIO, *Il Premio letterario Viareggio a "Lettere dal carcere" di Gramsci*, «La Nazione», 17 agosto 1947.

58 _ A. SANTINI, *Breve curiosa avventura del Premio Viareggio*, Il Cavalluccio Marino Editore, Viareggio 1961, p. 65.

59 _ Ancora Sandrino Volta, il titolo del cui articolo (vedi nota 54) prende spunto proprio dall'episodio. L'anno prima, su una questione di posti a sedere, schiaffi ne aveva somministrati lo stesso Rèpaci (*TS*, p. 442).

60 _ Fu così per *I racconti* di Antonio De-
fini, che vinse nel 1963: altra edizione cruciale e contestata.

61 _ *I figli di Gramsci parlano russo*, «Il Corriere dell'Isola», 23 novembre 1947.

62 _ Ne riferisce M. FERRARA, *Il Premio Viareggio'47 consegnato ai figli di Gramsci*, «l'Unità», 30 gennaio 1948. Sbrana ci dà un emozionante racconto di come egli accompagnò il soggiorno viareggino di Delio e Giuliano, che incluse visita pucciniana a Torre del Lago e fugace apparizione al 'veglione rosso' di Carnevale (SBRANA, op. cit., pp. 30-33).

63 _ C. PAVESE, *Lettere 1926-1950*, I, Einaudi, Torino 1966, p. 551: lettera a Pietro Pancrazi, 22 agosto 1947. L'articolo sul «Corriere» di Pancrazi, *Lettere dal carcere di Antonio Gramsci*, era, secondo l'autore, solo casualmente finito a commento del Premio, nell'edizione del 17 agosto 1947. In risposta alla lettera di Pavese, Pancrazi rinforzava contro Rèpaci: «Aggiunga che nella formazione del comitato e per aggiudicare il premio si sono ripetuti metodi squisitamente fascisti». È da dire della vecchia ruggine tra lui e Rèpaci, per una questione legata alla sua mancata presenza nella giuria del 'Viareggio', fin dall'edizione del 1946, denunciata allora da Vigorelli su «Oggi» e dovuta, secondo Leonida, a dimissioni volontarie (*TS*, pp. 446-447).

64 _ G. PEPE, *A Gramsci: il 'Premio Viareggio'*, «La Voce Repubblicana», 24 agosto 1947. Per altro Pepe era l'autore di una appassionata e ricca recensione delle *Lettere*, pubblicata sul numero di giugno (IV, n. 6) di «Rinascita», in *La battaglia delle idee*, pp. 165-167.

65 _ L'atmosfera è restituita, con rispetto diremmo quasi oleografico del cliché mondano, dal servizio del cinegiornale «La Settimana Incom», *Nel mondo delle lettere: il premio Viareggio*, 22 agosto 1947, riproducibile interrogando

on line l'Archivio dell'Istituto Luce (<http://www.archivioluce.com/archivio/>).

66 _ A. MAGLIANO, *Questo Premio Viareggio*, «Corriere Lombardo», 24 agosto 1947. L'autore, già partigiano con Edgardo Sogno, vincerà anche lui a Viareggio uno speciale premio opera prima con *La borghesia ha paura* (1957).

67 _ L. RÈPACI, *Abbiamo cristianizzato in Paganà*, «L'Umanità», 27 agosto 1947.

68 _ A. GRAMSCI, "Lettere dal carcere", «La Civiltà Cattolica», VCVII, n. 2340, pp. 575-576.

69 _ G. BIANCHI, *Polemiche viareggine*, «Oggi», III, n. 37, 14 settembre 1947, p. 2.

70 _ M. RAMPERTI, *Sul Premio Viareggio*, «L'Ora d'Italia», 24 agosto 1947.

71 _ *Gli scrittori italiani contro un libellista repubblicano*, «L'Unità», 31 agosto 1947. Al documento segue l'elenco dei firmatari.

72 _ G. DEBENEDETTI, *Una recensione scritta su un assegno*, in *Il Premio ha 25 anni*, a cura di L. Sbrana, Luciano Landi editore, Viareggio 1955, p. 28.